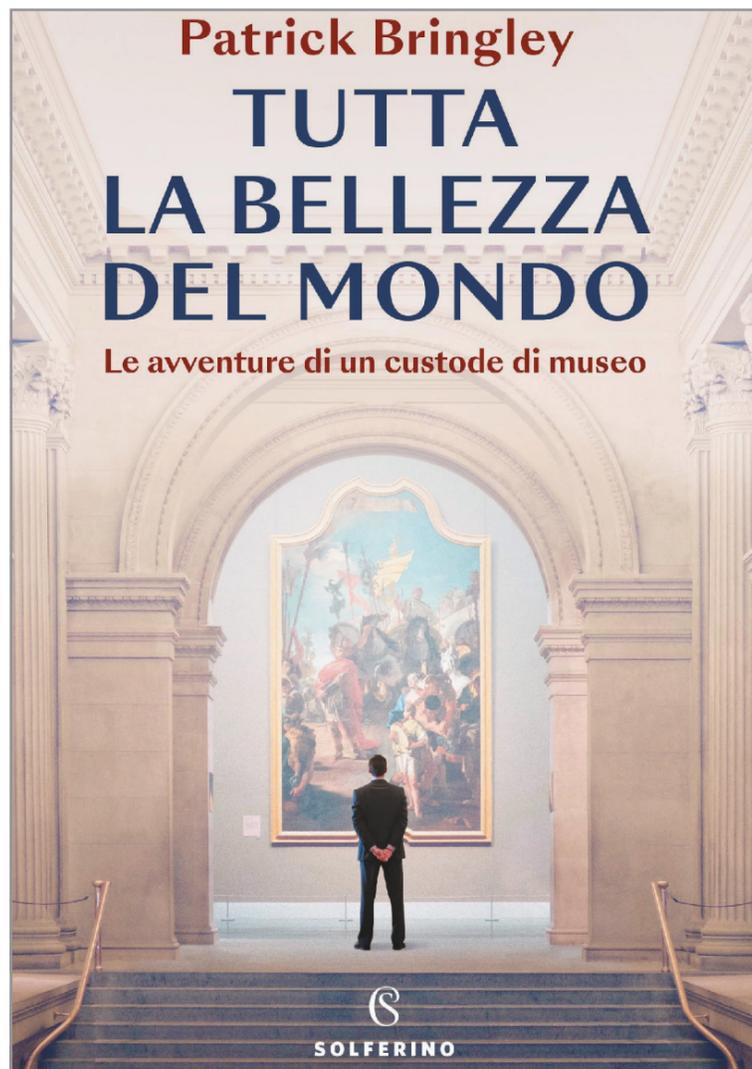


Nel silenzio dell'incanto

Cercando qualcosa da leggere per questa estate fra le pile di libri accumulati nel tempo ho trovato un volume curioso: "Tutta la bellezza del mondo" di Patrick Bringley (Solferino). L'autore, che vive con la moglie e due figli a Brooklyn e dopo la laurea si era occupato di eventi per la rivista "The New Yorker", ha lavorato per dieci anni come custode al Metropolitan Museum of Art di New York e in questo suo primo romanzo-saggio racconta proprio quell'esperienza. Ne esce uno spaccato davvero interessante, un "dietro le quinte" inedito di una delle realtà espositive più importanti del mondo. Fondato nel 1872, "The Met" (così è anche conosciuto) ospita una quantità sorprendente di capolavori di valore inestimabile. Ci sono opere risalenti all'antichità classica e all'antico Egitto, dipinti e sculture di quasi tutti i più grandi maestri europei, e una vasta collezione di arte statunitense e moderna. Ma anche opere provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'Oceania, dal mondo islamico, oltre ad aree dedicate a raccolte enciclopediche di strumenti musicali, abiti e accessori d'epoca e armi ed armature provenienti da tutto il globo. Insomma è il classico museo che, al pari del Louvre a Parigi o del British a Londra, richiederebbe giorni interi per una visita approfondita. E

di
**MAURO
CEREDA**



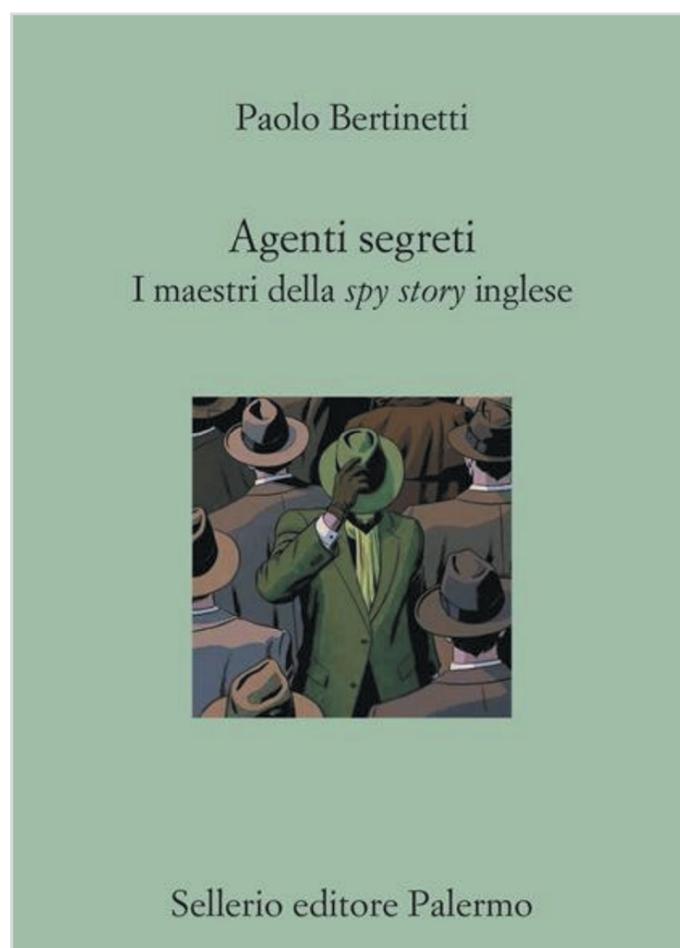
proprio qui, tra queste sale, tra questi corridoi, negli uffici, negli spogliatoi, si svolge la vita quotidiana e professionale di Bringley e dei suoi colleghi, diverse centinaia di persone, di ogni nazionalità e origine, con

storie singolari alle spalle. Ore e ore in piedi, consumando le suole delle scarpe, alternandosi fra le sezioni (un periodo può capitare di essere assegnati alle sale dell'arte romana, quello dopo a quelle dell'arte

contemporanea...), rispondendo alle domande del pubblico, molte delle quali pertinenti, altre bizzarre (al Met c'è anche chi cerca la Gioconda di Leonardo da Vinci...). Perché l'autore racconta di sé, del suo lavoro, ma anche di noi, di chi varca l'ingresso del museo per visitarlo, fino a tracciare delle "tipologie". C'è "l'osservatore: padre con giacca a vento del liceo e macchina fotografica al collo, a caccia dei pezzi più famosi"; c'è la "cacciatrice di dinosauri: madre con bambini piccoli che allunga il collo ad ogni angolo, sempre più in preda al panico quando si accorge che qui c'è solo arte e non il T-Rex", ci sono quelli che "non riescono a tenere le mani lontane da statue, sarcofagi, sedie antiche". Tra le pagine (che sono arricchite da alcuni disegni) si parla anche delle opere esposte, quasi a compilare un sintetico corso di storia dell'arte. In definitiva, al netto di uno stipendio non proprio elevato e dei dolori ai talloni, ha il suo bello lavorare immerso fra tante meraviglie. Scrive Bringley: "Le mattine sono pervase da un religioso silenzio. Arrivo in postazione circa mezz'ora prima dell'apertura, neanche una voce a riportami sulla terra. Siamo soltanto io e i Rembrandt. Io e i Botticelli. Io e questi fantasmi così vividi che quasi mi convinco siano in carne e ossa". Non male davvero come ufficio.

Quando è l'accademia a occuparsi di romanzi di spionaggio, chi li frequenta da aficionado ha la riprova che non si tratta di un "genere", bensì di letteratura tout court. Lo dimostra Paolo Bertinetti con "Agenti segreti - I maestri della spy story inglese". L'autore, docente universitario emerito, anglista e collaboratore culturale di diverse testate, non si limita a proporre una rassegna di nomi e titoli conosciuti anche fuori dalla cerchia degli appassionati. Compie invece un lungo affondo analitico che giunge alle radici di una civiltà, quella anglosassone, più di altre protagonista di un Grande Gioco che precede quello codificato da Rudyard Kipling in "Kim". Scrive nella prefazione Goffredo Fofi: «La politica del Novecento, ma forse di sempre, non ha mai potuto fare a meno dei doppiogiochisti, delle "quinte colonne", delle "maschere" e non solo dei "pugnali" ...» È il

Una narrazione sul campo



repertorio che sciorina Bertinetti pagina dopo pagina come se il suo libro stesso non costituisse un

saggio quanto una narrazione sul campo, sia pure virtuale, delle operazioni segrete.

Fra i principali protagonisti emerge Graham Greene, che conferisce al labirinto di inganni il "fattore umano", come poi denomina uno dei suoi maggiori successi. Con lui naturalmente Eric Ambler, maestro del verosimile che più inverosimile non si può. Li sovrasta entrambi l'alunno che supera i maestri, John Le Carré. Il funzionario del MI6 David Cornwell, costretto dalle alte sfere dei servizi inglesi a usare uno pseudonimo come scrittore, compatta nella sua opera tutto quello che sfugge in una professione che è "la seconda più antica del mondo", espressione poi usata da Phillip Knightley, storico inglese dell'intelligence. Ian Fleming è un outsider. Il suo James Bond non si può neanche considerare una spia vera e propria. Piuttosto il discendente di certi scavezzacollo avventurosi del primo

Novecento, l'epoca di John Buchan, William Le Queux, Sapper, rievocati da Richard Osborne in "Clubland Heroes", eroi della zona dei club londinesi. Una costante ravvisata da Bertinetti nella produzione di intrighi internazionali anglosassoni è lo snobismo, la formazione nelle migliori public schools, che di pubblico non hanno niente. Greene e Le Carré sono critici verso questo lignaggio, Fleming molto meno, con le sue raffinatezze prestate a Bond. Resta il fatto che, in conclusione, i campioni di vendite più ravvicinati, Forsyth e Follett, devono tutto ai predecessori, i creatori delle regole e delle direttive della spy story.

Paolo Bertinetti, *Agenti segreti - I maestri della spy story inglese*, Sellerio 2024, pp. 414, Euro 16,00
Enzo Verrengia